

Il Progetto memoria per il Trentino: la memoria degli esuli istriani, fiumani e dalmati

Elena Tonezzer

Il Museo Storico in Trento ha cominciato ad effettuare interviste videoregistrate nel 1992, all'interno di un quadro metodologico ampio, che aveva visto già da molti anni al museo l'apertura alla storia "dal basso" e alla conservazione di fonti legate alla scrittura popolare, raccolte in un apposito archivio (ASP).¹

Inizialmente i contatti con i testimoni erano stati soprattutto di carattere personale, animati dalla catena delle conoscenze e solo recentemente hanno preso una forma più strutturata e istituzionale. Le interviste finora realizzate sono 132, ma la gran parte è stata realizzata a partire dal 2000, in un crescendo di interesse scientifico e organizzativo che ha trovato sempre maggiori conferme e consensi. A partire dal 2003 sono cominciate ad arrivare al Museo sempre più richieste di aiuto metodologico e organizzativo, non più solo da singoli cittadini consci dell'importanza anche storica delle loro esperienze, ma da associazioni ed enti pubblici. In questa direzione si situa la nomina, da parte del presidente della giunta provinciale, del museo come istituzione capace di coordinare le varie iniziative dedicate al Sessantesimo della Resistenza: il "Progetto Memoria per il Trentino", di cui il Sessantesimo rientra come parte di grande rilievo, prevede il recupero di centinaia di testimonianze, di "storie di vita" capaci di rendere, attingendo alla loro personale percezione degli eventi, i frammenti di un periodo tra i più complessi della storia contemporanea.

Il passaggio da una dimensione iniziale, e quasi spontaneistica, della raccolta delle interviste, alla strutturazione di progetti significativi per le aspettative, per il numero delle persone coinvolte, e, non ultimo, per la crescita degli stanziamenti in favore di ricerche di questo tipo, hanno indotto il museo a problematizzare il lavoro della raccolta delle interviste, la loro realizzazione e l'utilizzo delle informazioni ottenute nei colloqui.

Nella strutturazione degli incontri si è scelto di avvalersi delle riflessioni teoriche di Giovanni Contini² e Alessandro Portelli, preferendo la rac-

1 Quinto ANTONELLI, *Scritture di confine*, Guida all'Archivio della scrittura popolare, Trento 1999.

2 Giovanni CONTINI/Alfredo MARINI, *Verba manent*, Roma 1993.

colta di “storie di vita” alle interviste strutturate. Chiedere la “storia di vita”, cioè la propria vicenda biografica, è uno stratagemma per permettere al testimone di conservare almeno una traccia della storia che è venuto a raccontarci, e garantisce abbastanza bene il mantenimento del punto di vista che era venuto a portarci: porre delle domande precise (magari standardizzate in un questionario) farebbe sì che il testimone potesse venire schiacciato dalla logica della ricerca dell’intervistatore.

Nella “storia di vita” all’intervistato viene data la massima libertà di gestire autonomamente il tempo e lo spazio dedicato ai temi trattati, cercando in questo modo di lasciare emergere anche il comportamento non verbale (la gestualità, la mimica facciale...), le parole scelte, le priorità nelle argomentazioni, tutti elementi che diventano importanti per l’analisi e la generalizzazione successiva.

Trattandosi principalmente di racconti di esperienze dal forte carattere soggettivo, l’intervista mira soprattutto ad accertare la definizione della situazione operata dal protagonista del racconto.

Dall’autunno del 2002 il Museo ha cominciato a collaborare attivamente con il comitato provinciale dell’Associazione Nazionale Esuli Venezia Giulia e Dalmazia, nella cui direzione si è trovata ampia disponibilità nel fornire contatti e suggerimenti su come muovere i primi passi con gli iscritti. La prima fase della ricerca è stata l’invio ai soci dell’Associazione di una lettera in cui si spiegavano gli obiettivi e le modalità della ricerca che il Museo intendeva affrontare, si chiedeva l’eventuale disponibilità a essere intervistati ed eventualmente a fornire materiale documentario.

A quella prima richiesta hanno risposto 24 persone, un’adesione che ha fatto ben sperare sul proseguo della ricerca e sui suoi futuri risultati.

In particolare la ricerca investiga due aspetti della memoria: quella dell’esilio e quella dell’integrazione nelle nuove realtà sociali ed economiche in cui vennero a trovarsi. Molte famiglie giunsero in Trentino dall’Istria e dalla Dalmazia³, ma finora il loro arrivo e il loro inserimento non è stato il focus di apposite ricerche. Eppure si è trattato di evento certo importante: è stimabile⁴ nel solo comune di Rovereto l’arrivo di circa 219 persone (escludendo il 1949 e il 1950 di cui si sono persi i dati), che con il loro carico di esperienza dovettero trovare un alloggio, un lavoro, spesso

3 Delle riflessioni molto recenti sul tema del fascismo giuliano, delle foibe e della partenza dai paesi dell’Istria e della Dalmazia di migliaia di persone, sono contenute in: Foibe. Oltre i silenzi, le rimozioni, le strumentalizzazioni. In: Storia e Memoria 13 (2004), n. 1.

4 I dati sono ripresi dalla relazione che il dott. Lorenzo Gardumi (Museo storico in Trento), ha tenuto durante il seminario “Un progetto memoria per il Trentino. Racconti e testimonianze degli esuli istriani, fiumani e dalmati”, tenutosi presso la sala incontri del Museo storico in Trento, il 30 maggio 2003.

una nuova posizione sociale ricominciando dal nulla. Ecco quindi che per il Museo diventava interessante anche scoprire come questi arrivati avevano visto e conosciuto i trentini.

La ricerca quindi non considera solo la memoria degli esuli ma, come in un gioco di specchi, anche l'immagine dei trentini che si vede riflessa nei racconti e nei documenti raccolti. Uno degli aspetti più interessanti delle testimonianze è proprio ciò che riguarda la nuova vita che le persone coinvolte cominciano dopo l'arrivo e di conseguenza la nuova identità che sono costrette a darsi. Quando si analizzano le trasformazioni dell'individuo nel viaggio, si osservano anche le origini dell'identità, i modi in cui i soggetti si definiscono e si manifestano.

Per queste famiglie il viaggio corrisponde ad una trasformazione anche sociale, per lo più in peggio, a tutti i livelli: l'immagine di se stessi che vedono riflessa negli sguardi dei trentini che li osservano è molto diversa da quella alla quale erano abituati a Pola, a Rovigno o a Pisino. Nella misura in cui una realtà sociale esiste, essa nasce da una percezione reciproca, nel mutuo riflettersi e riconoscersi e quando i riflessi cambiano, o si deformano, le identità si trasformano.⁵ Gli esuli non si riconoscono per niente nell'immagine di sé che vedono riflessa nei trentini: non vengono *per rubare il lavoro o le case*, non vengono perché vogliono, arrivano perché non possono rimanere in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Ancora oggi lamentano il fatto di non essere compresi per quella che è la loro identità originale, di pisinoti ad esempio, dalla loro comunità d'adozione (per riprendere proprio una frase di una esule: "l'Istria è come la mia vera mamma, il Trentino è il mio papà d'adozione").

Per tutti questi motivi, il caso delle interviste agli esuli si adatta particolarmente ad una riflessione sulla memoria e sull'uso storiografico delle fonti orali. Il testimone con il linguaggio costruisce i fatti e con la memoria dà senso a questa costruzione. La memoria non è un contenitore, un deposito, tutt'altro. E' dove le informazioni continuano a rielaborarsi e trasformarsi, in maniera consapevole e inconsapevole.

Nella storia orale è importante andare oltre il racconto dell'evento (che spesso è già ampiamente documentato e studiato con fonti tradizionali) e capire in che modo ha lavorato la memoria: i ricordi sono dipendenti dai processi storici successivi, e quindi, in realtà, con le fonti orali non si tratta solo, o soltanto, di ricostruire i fatti attraverso il testimone e la sua

5 Cfr. Eric J. LEED, *La mente del viaggiatore*, Bologna 1999, pp. 251-345.

memoria, ma di analizzare anche, e soprattutto, i processi di trasformazione della memoria.⁶

A questo proposito, gli esuli sono particolarmente significativi perché l'isolamento in cui hanno potuto (dovuto) coltivare i ricordi del passato e del trauma del distacco dalle terre di origine, ha fatto sì che i racconti siano piuttosto simili, anche nel lessico utilizzato, quasi che siano giunti a determinare un unico racconto influenzato dalle esperienze reciproche, dalla necessità di difendere le proprie origini, da letture comuni... Una condizione che potrebbe prestarsi alle critiche di chi contesta l'uso delle fonti orali nella ricostruzione storiografica perché soggettive, inattendibili, condizionabili.

Proprio l'elemento soggettivo invece, una volta compreso della sua inevitabilità, dà particolare valore e ricchezza a queste fonti, e si adatta a contribuire ad aumentare le sfumature con cui lo storico può comprendere momenti storici complessi e in cui la definizione di amico e nemico è legata alle percezioni degli elementi culturali, delle identità reciproche.

Per questo l'idea di estendere questo tipo di ricerca anche a persone e gruppi che hanno formato una memoria "scomoda" legata alla seconda guerra mondiale e al periodo dell'*Alpenvorland*, sembra poter garantire uno spazio ideale dove ognuno possa dare il proprio contributo per rendere più chiari i processi decisionali, le difficoltà e le ricostruzioni della memoria di quei giorni, operate negli anni successivi.

6 Giovanni CONTINI, Il problema storiografico delle fonti orali e il ruolo dell'intervistatore. In: *Archivi per la storia* 16 (2003), n. 1, p. 24.